

## UN ACCORDO INSPERATO

**Giuliano Cazzola**

Vicepresidente della Commissione Lavoro della Camera

Ben pochi osservatori, prima del fatidico 28 giugno scorso, avrebbero scommesso sulla sottoscrizione unitaria (inclusa la Cgil) di un accordo interconfederale sulle regole della rappresentanza sindacale e della contrattazione collettiva. Troppe polemiche, troppi dispareri, nel corso di tanti anni, avevano avvelenato i pozzi del dialogo, al punto da prefigurare ormai un modello bipolare per il sindacalismo italiano, caratterizzato da un conflitto insanabile tra gli ammessi alla “piattaforma riformista” e i carnefici e le vittime del loro stesso radicalismo. La Cgil sembrava completamente egemonizzata dalla Fiom, divenuta punto di riferimento di un blocco culturale, politico e sociale espressione della “Italia peggiore”, che aveva imposto il suo ricatto valoriale su di un pezzo importante del sindacalismo confederale. La Confindustria doveva esorcizzare lo spettro dell’uscita della Fiat e sventare, quindi, quella crisi irreversibile che ne sarebbe derivata per la sua funzione di rappresentanza del mondo imprenditoriale. Così, Susanna Camusso ed Emma Marcegaglia (le Thelma e Louise di casa nostra) hanno deciso di venire in soccorso l’una dell’altra. Il protocollo riconosce le ragioni ineludibili di ciascuna delle parti in causa. Susanna Camusso ha incassato la conferma del ruolo centrale del contratto nazionale, pur rassegnandosi a consentire che la contrattazione aziendale approdi – come chiedeva la Confindustria e a fronte di precise condizioni - ad “intese modificative delle regolamentazioni contenute nei contratti nazionali di lavoro”. È solo un modo più diplomatico per adeguarsi a quelle clausole di deroga che, a suo tempo, furono assunte come motivo del rifiuto della Cgil di Guglielmo Epifani a sottoscrivere l’accordo quadro del 22 gennaio 2009. Vengono poi valorizzate le Rsu, che diventano il soggetto decisionale (a maggioranza) sulla contrattazione aziendale e per la c.d. esigibilità degli accordi decentrati (anche se è assai macchinoso il sistema individuato per la certificazione degli iscritti ai sindacati ai fini di stabilirne il grado di rappresentatività). Ma anche alle Rsa viene riconosciuto un ruolo nel campo della contrattazione, dal momento che si prende atto della loro radicata presenza in alcuni settori del mondo del lavoro. Le clausole di tregua vengono indicate come condizioni ammesse nel regolare i rapporti tra le controparti e realizzare gli obiettivi produttivi comunemente assunti, ma rimangono impegnative – conformemente ad una giurisprudenza consolidata - per le organizzazioni firmatarie e non per i lavoratori. A conti fatti, però, ha ragione Giulio Tremonti: l’accordo, pur con tutti i suoi limiti, costituisce una svolta molto importante anche per il Paese, al pari di quello del 1993. E dovrebbe essere valorizzato in parallelo con la manovra all’esame del Parlamento. Anche adesso, come allora, l’Italia è impegnata ad affermare una prospettiva che ne condizionerà il futuro. Così, dai sindacati è venuto, anche in questa logica, un contributo positivo. Purtroppo, le decisioni delle parti sociali hanno sempre tempi lunghi e rischiano di arrivare agli appuntamenti con ritardi tali da vanificare ogni buona intenzione.

Per rendersene conto basta riflettere sul caso Fiat. L’accordo del 28 giugno non ha risolto il problema degli accordi separati sottoscritti dal gruppo, tanto che Sergio Marchionne – lo scambio epistolare con la presidente di Confindustria è secco e

indispettito – non ha rinunciato ad uscire dall’associazione di Viale dell’Astronomia. Poi, resta il problema della Fiom. La segreteria confederale è assolutamente in grado di avere ragione della setta di profeti che si annida a Corso Trieste. Il voto del Comitato Direttivo confederale ha ristabilito i rapporti di forza effettivi, che sarebbero confermati anche se si dovessero interpellare i militanti di base e i lavoratori. Vi sono però due “armi letali” che la Fiom ha innestato e che non intende disarmare. In primo luogo, il gruppo dirigente della Cgil sta subendo la pressione di una opinione pubblica della sinistra reazionaria (basta leggerne ogni giorno i quotidiani) che ha elevato Maurizio Landini a proprio profeta, con tanto di codazzo di imbonitori, sociologi, santoni, ex leader sindacali, cattivi maestri. Per la Cgil, che soffre del complesso del “*pas d’ennemi à gauche*” questa offensiva è la prova più dura da sopportare, perché la sanzione del tribunale dell’estremismo non è solo quella di un differente giudizio politico, ma quella dell’accusa di tradimento della classe operaia, in nome della quale ha voce in capitolo chiunque si prende la briga di pronunciarla con la faccia tosta della disonestà intellettuale.

Poi, resta aperta la questione della “via giudiziaria” intrapresa dalla Fiom e confermata anche dopo la sentenza del giudice del lavoro di Torino. Insomma, la guerra aperta tra Fiat e Fiom è andata troppo avanti per chiudersi con un armistizio. Ma il giudizio di Torino sull’accordo di Pomigliano non è andato nella direzione auspicata da Landini e soci. È vero: l’applicazione dell’articolo 19 dello statuto dei lavoratori viene considerato nella sentenza come un’azione antisindacale. Ma la vera sconfitta della Fiom sta nel riconoscimento della legittimità dell’accordo in tutte le altre parti: dalla NewCo, al contratto aziendale derogatorio di quello nazionale, ai suoi contenuti innovativi per quanto riguarda l’organizzazione del lavoro, i turni, la lotta all’assenteismo e alla conflittualità anomala. La “via giudiziaria”, sconsigliata dalla stessa Cgil, fallisce dunque miseramente. Dopo la notte di Torino, le norme dell’intesa non sono convalidate soltanto da un negoziato e dal pronunciamento referendario dei lavoratori, ma sono ritenute legittime da una sentenza pronunciata “in nome del popolo italiano”.

Qualunque imprenditore che volesse seguire il percorso del Lingotto, potrebbe farlo in piena copertura giudiziaria. È appena il caso di ricordare, poi, che alla Fiat è stata data ragione anche nel caso del licenziamento dei tre operai di Melfi che tante polemiche aveva suscitato l’anno scorso.